



Il Giovani Barnabiti

Anno 11 - N° 44 | IV° trimestre 2025

Ufficio Pastorale Giovanile

www.giovanibarnabiti.it

LA PANCIA DELLA BALENA

Entrare nella COP è stata una esperienza particolare.

Entrare nella grande pancia del padiglione COP, pancia come di una grande balena, è significato attraversare un brulichio di donne e di uomini di tutte le parti del pianeta. Donne e uomini di ogni ceto ed età, anche tredicenni, ritrovatisi in questa grande pancia del pianeta per tentare di digerirne tutto il mallessere.

Una grande pancia nella quale anche molti giovani non correvano per comprare un paio di snickers (qualche gadget particolare però sì), ma per dire la propria, per ascoltare gli altri, le delegazioni dei vari stati, per farsi portavoce del futuro di tutti noi, specialmente dei propri coetanei.

Una grande pancia come quella del pesce di Pinocchio in cui trovi chi vuole tirare i fili, ma anche chi dai fili vuole sciogliersi per ri-costruire il nostro pianeta. Certo, come accaduto nella notte in cui scrivo, l'Arabia Saudita, l'India, la Cina in primis i fili hanno voluto tirarli e come, bloccando la proposta di una road-map per la decarbonizzazione, tanto cara a 82 paesi nel mondo, specialmente i più piccoli e poveri. Ma i più giovani, anche qualche anziano veterano delle COP, non demordono e non perdono la speranza.

La COP non è solo una "cosa di politici": è una realtà di donne e uomini di buona volontà che cercano di far capire ai politici che cosa è necessario per il pianeta di domani e oltre. Si aggiunga poi che la percezione dei politici è stata discreta, tranne, le posizioni del governo italiano che ancora una volta ha deciso di non decidere e restare oltre il fanalino di coda. Non ci si scandalizzi per questa affermazione: è la realtà! La realtà percepita ovunque e da tutti.

La COP è fatta anche di donne e uomini che raccontano le loro percezioni dello stato dell'ambiente e delle loro scelte e azioni concrete per non restare indif-



ferenti. Penso alla avvocatessa che si occupa dei diritti delle persone a uno sviluppo sano; penso alla musicista che utilizza la musica come strumento di educazione; penso a quell'agronomo brasiliano residente a Palermo che racconta il suo lavoro di agronomo tra Brasile e Sicilia per un ambiente migliore. Penso a quanti ci hanno inaspettatamente riconosciuti e ringraziato per il progetto Esta è a floresta che BarnabitiAPS ha presentato al Padiglione Italia, portando in questo consesso internazionale i piccoli e i giovani di Benevides, ai margini della foresta amazzonica.

Certo, la presenza del popolo reale poteva essere più rispettata, come denunciato dalla Chiesa di Belem. Però è vero che mai come nel passato le persone, anche quelle che non avevano l'accesso alla blu zone hanno trovato altri luoghi di ascolto.

Ecco, la Chiesa. La Chiesa non aveva un padiglione ufficiale eppure era molto presente in diverse forme e si è fatta sentire. Questo anche a detta di tante persone laiche che hanno trovato nella Chiesa un faro di riferimento anche grazie alle parole di papa Leone: «non è l'accordo di Parigi a fallire [quello per la riduzione delle temperature]. Siamo noi a fallire nella risposta».

La risposta è importante: quale risposta vogliamo dare? Siamo consapevoli di volere e dovere dare una risposta? Non una risposta di sì o di no, ma una risposta più pensata e testimoniata, altrimenti la COP resta una bella passeggiata tra le altre. Non dare una risposta, come ho già scritto altrove, significa peccare contro la responsabilità verso il creato che Dio ci ha donato. Considerare di più che le non scelte o l'indifferenza, anche in campo socio-ambientale, sono un peccato non significa spaventare ma chiedere una maggiore responsabilità per una cultura e una spiritualità del bene comune. Non continuiamo a dimenticare la dimensione morale dell'impegno verso l'ambiente: è qui che si gioca la grande sfida da ecologia tout court ed ecologia integrale!

Buon lavoro a tutti.



DAL MONDO *O jovens en Benevides e a COP30*

A realização da COP30 em Belém... [pag.2](#)



FELICITÀ *Scendere dal treno*

Ancora una volta alcuni giovani cresciuti... [pag.2](#)



CRONACA *Don Alberto Ravagnani: prete moderno...*

Negli ultimi anni il nome di Don Alberto... [pag.3](#)



DAL WEB *Dalla COP una nuova pagina*

Ora una pagina nuova si apre... [pag.4](#)



O JOVENS EN BENEVIDES E A COP30

A realização da COP30 em Belém despertou em nós, jovens, uma mistura de esperança, responsabilidade e desejo de participação. Quando pensamos na Amazônia recebendo o mundo, lembramos que este não é apenas um encontro político, mas um chamado urgente para cuidar da casa comum. Ver os olhos do planeta voltados para nossa região faz crescer a consciência de que aquilo que discutimos em pequenos grupos, nas comunidades e nas atividades formativas, realmente importa. Em agosto, quando trabalhamos juntos com voluntários italianos, percebemos como cada jovem tem algo a oferecer: uma ideia, uma inquietação, um gesto concreto. Falamos sobre a importância do protagonismo juvenil, sobre como nossas escolhas diárias afetam o meio ambiente e sobre a necessidade de unir espiritualidade, ciência e também sobre a importância da fotografia nas nossas vidas. Esses encontros nos fizeram entender que não basta esperar dos adultos; nós também precisamos assumir nossa parte no processo de transformação. A fotografia despertou em nós, jovens, a importância para a conscientização ambiental, preservação, documentação e até



mesmo o bem-estar humano. Estar na natureza e observar imagens dela pode promover sensação de calma.

A COP em Belém reforça tudo isso. Quando escutamos debates sobre justiça climática, povos originários, biodiversidade e transição energética, sentimos

que nossas vozes precisam estar presentes. Queremos ser ouvidos não como espectadores, mas como construtores de um futuro sustentável. Para nós, juventude amazônica ou juventude que caminha ao lado da Amazônia, o compromisso é concreto: preservar, aprender, dialogar e agir.

A esperança que nasce desse momento é grande. Sabemos que o mundo enfrenta desafios sérios, mas acreditamos que, juntos, podemos renovar caminhos. A COP em Belém não é apenas um evento internacional; é um lembrete de que cada gesto, cada escolha e cada palavra têm

impacto. E é justamente por isso que seguimos firmes, confiantes e comprometidos em fazer parte de uma mudança real.

Thaissa Ribeiro - Benevides

SCENDERE DAL TRENO

Ancora una volta alcuni giovani, cresciuti in buone famiglie, frequentanti l'oratorio della loro città (come sottolineato da diversi titoli di giornale) hanno fatto della violenza verso un coetaneo riducendolo in fine di vita il loro modo di esprimersi. I commenti a caldo di alcuni giovani, che però non erano a conoscenza dei fatti!, sono stati di indignazione e stupore. «Cosa può spingere qualcuno a fare del male per "gioco"? È triste e fa paura che si perda la percezione delle conseguenze reali delle proprie azioni. Come educarsi a una maggiore attenzione?» Scrive di Nicole di 17 anni.

«È veramente sconcertante l'idea che dei ragazzi così grandi non si rendano conto delle proprie azioni. Ormai la violenza è un qualcosa di così "scontato" che si vive nella vita di tutti i giorni a prescindere da razza colore e religione. Non so che dire di più». (Michele 20 anni)
Forse una risposta è nella riflessione di Matteo, 17 anni, anche se scritta ignorando i fatti.

«Viviamo in un'epoca paradossale. Siamo cresciuti coltivando sogni, visioni e possibilità per il nostro futuro, e allo stesso tempo siamo stati educati a essere composti, controllati, pro-

duktiv. Tra queste due forze opposte si inserisce un gesto diventato ormai quotidiano: lo scroll continuo sullo schermo.

Scorriamo per abitudine, quasi per placare un'ansia che non sappiamo nominare, come se da qualche parte tra un video, una notizia, un'immagine potesse nascondersi ciò che ci manca. È un gesto quasi buffo, eppure porta con sé una certa malinconia: da un lato un futuro pieno di strade possibili, dal-

l'altro un dito che scivola sul display senza farci avanzare di un passo nella vita reale.

Forse il nodo è proprio questo: reimparare a educarci non solo al comportamento, alla disciplina, alla produttività, ma al riconoscimento autentico dei nostri desideri. Perché il desiderio, quando è vero, non è un capriccio: è già una direzione, è già movimento.

Lo scrolling, invece, è immobilità mascherata. È come stare



su un treno a guardare il paesaggio scorrere dal finestrino, senza mai trovare il coraggio di scendere alla nostra fermata. Il futuro non arriva da solo. Prende forma nel momento in cui smettiamo di scorrere e cominciamo, finalmente, a muoverci.»

Matteo M. - Firenze

DON ALBERTO RAVAGNANI: PRETE MODERNO, DIVIDE E FA PENSARE

Negli ultimi anni il nome di Don Alberto Ravagnani, in arte Don Rava, è diventato familiare ben oltre i confini della sua parrocchia. Classe 1993, sacerdote a Busto Arsizio prima e ora vicario parrocchiale della Chiesa di San Gottardo al Corso a Milano, ha scelto di vivere la sua fede anche nel mondo digitale: YouTube, Instagram e TikTok. Durante la pandemia i suoi video hanno raggiunto centinaia di migliaia di ragazzi, toccando temi di fede, amicizia, vocazione e vita quotidiana. Oggi è considerato uno dei preti più seguiti d'Italia, capace di portare il linguaggio del Vangelo nel mondo degli influencer. Eppure, questa scelta di essere "prete sociale" ha suscitato non poche discussioni, soprattutto dopo alcune sponsorizzazioni che lo hanno messo al centro di critiche e dibattiti ("Santo sì, ma anche sano" con annesso invito della Curia di Milano a non ripetere spot simili). Ma al di là delle polemiche, Don Alberto ci costringe a porci una domanda importante: può un prete essere davvero moderno senza tradire la propria vocazione?

Viviamo in un tempo in cui la Chiesa rischia spesso di apparire distante, soprattutto ai più giovani. I linguaggi cambiano, la comunicazione si sposta sui social e molti ragazzi non mettono più piede in oratori o parrocchie. In questo contesto, figure come Don Alberto diventano ponti preziosi: testimoni capaci di usare strumenti nuovi per annunciare un messaggio antico. Nei suoi video, Don Rava parla con semplicità e sincerità, affrontando temi difficili ma in un modo diretto e concreto. È vicino, autentico e per molti giovani rappresenta quel "volto amico" della Chiesa. Questa capacità di parlare la lingua di oggi non è superficialità, ma missione. Come aveva anche detto Papa Francesco, "il Vangelo non cambia, ma siamo noi a doverlo annunciare con linguaggi nuovi". Essere aggiornati per un prete non significa quindi inseguire mode o spettacolarità. Significa bensì restare in ascolto del mondo, comprenderne le dinamiche e trovare nuovi modi per portare la fede dove le persone vivono; quindi, anche su TikTok o Instagram. Don Alberto, come potrebbe esserlo anche Don Bruno con le "messe cantate", in questo senso rappresenta un laboratorio di evangelizzazione moderna. Tuttavia, ogni innovazione comporta anche dei rischi. Quando il messaggio evangelico entra nel mondo del marketing e della visibilità, il confine tra testimonianza e spettacolo può diventare sottile. È qui che nasce la vera sfida del prete moderno: abitare la modernità senza esserne travolti.

Ritornando alle critiche citate precedentemente, mi vien da pensare se sia giusto che un sacerdote utilizzi i propri canali per pubblicità e partnership. Non c'è una risposta esatta in maniera assoluta. Il problema non è lo strumento, ma l'intenzione e il messaggio. Se una collaborazione serve a sostenere progetti parrocchiali, a finanziare attività per i giovani o a promuovere il bene, allora può avere un senso pastorale (come possono esserlo raccolte fondi tramite la vendita di oggetti o l'organizzazione di manifestazioni ludico sportive). Se invece si rischia di confondere la missione sacerdotale con quella dell'influencer, allora si oltrepassa una soglia delicata dove la comunicazione diventa consumo e il simbolo religioso perde la sua forza spirituale. Ricordiamoci delle parole di San Paolo "tutto mi è lecito, ma non tutto giova". Bisogna essere nel mondo, ma non del mondo. Questa è la bussola che ogni prete tenere ferma. In questo caso, Don Alberto Ravagnani è un segno dei tempi: con i suoi limiti e le sue intuizioni ci mostra una Chiesa che non ha paura di mettersi in gioco. Può sbagliare, come tutti, ma il suo impegno resta prezioso. Meglio un prete che rischia di troppo entusiasmo nel dialogo con il mondo che uno che sceglie il silenzio per paura di sporcarsi le mani. La modernità non dev'essere una minaccia per la fede, ma anzi un'occasione per renderla più viva, più incarnata e più vicina. Don Alberto attraverso una scelta coraggiosa, ma necessaria, ci ricorda proprio questo: essere moderni non significa tradire la tradizione, ma saperla incarnare in nuove forme tali per cui si possa rendere il Vangelo vivo e presente ancora nel XXI secolo.





DALLA COP UNA NUOVA PAGINA

Ora una pagina nuova si apre.

La COP non è la bacchetta magica per risolvere i problemi del clima nel mondo, ma la pista di lancio per tracciare le strade su cui lavorare per il miglioramento del nostro Creato. Nonostante e forse proprio a causa degli esiti non attesi di questa COP30¹, ora, più che nelle altre edizioni, è necessario non solo divulgare, ma formare le coscienze.

La nostra mostra fotografica *Esta è a floresta* è stata apprezzata non solo per le foto presentate, ma specialmente per il coinvolgimento delle persone a diversi livelli dall'Italia a Benvides. Il grande lavoro svolto da BarnabitiAPS fino a questa COP30 deve ora affrontare una sfida più grande ancora di quella appena passata: investire in cultura.

Come hanno ricordato martedì mattina il vescovo di Belem, Paulo, e il nostro amico prof. Tito dell'Università Cattolica, ora bisogna far passare i contenuti raggiunti, le idee approfondite in queste due settimane perché diventino realtà. Parafrasando il dato della fede cristiana è necessaria una "incarnazione" delle riflessioni sull'ambiente. È necessario far capire che la spiritualità, anche quella delle liturgie, non può restare su un altare, ma deve entrare nella vita dell'umanità, specialmente la più povera e dimenticata.

Qui c'è un primo zoccolo duro da affrontare anche tra noi cristiani: la que-

stione ecologica non è tema marginale o di moda, bensì una questione di economia della salvezza. L'uomo si salva con l'ambiente o non si salva. L'ambiente è la casa dove l'uomo e la donna sono stati posti per poter crescere insieme. Non parliamo solo di ambiente, ma di ecologia integrale, del creato nella sua complessa totalità.

Quando San Paolo afferma che tutto è stato ricapitolato in Cristo intende proprio tutto. E se si dimentica o privilegia solo una parte di questo tutto, si è mancanti verso Cristo, si è nel peccato. Il lavoro da operare ora è rielaborare il nostro approccio culturale alla fede e alla vita quotidiana, che non si può pregare senza che la preghiera diventi lievito.

Il lavoro è capire che il Vangelo chiede di essere testimoniato specialmente tra, per e con i poveri, i primi a subire le incongruenze climatiche, ma questa testimonianza non è semplicemente una elemosina ai poveri, bensì una rielaborazione del nostro rapporto con i poveri così come Gesù ci ha insegnato ma che per molto tempo non siamo stati capaci di mettere in pratica.

E tutto ciò riguarda prima di tutto noi pastori se vogliamo essere credibili verso le nuove generazioni.

p. Giannicola M.

¹ Trovi l'articolo intero su: <https://giovaniarnabiti.it/2025/11/21/una-pagina-nuova-dopo-la-cop30/>

SAMZ UN PADRE SCONOSCIUTO?

Sono tanti i modi per parlare del proprio padre. Ognuno lo fa secondo le proprie personali esperienze o carattere. Certo il papà dei Barnabiti forse non è un padre nel vero senso della parola, però così è chiamato da tutti noi. Se noi chiediamo ai giovani che frequentiamo, che formiamo e cresciamo chi è il padre dei padri Barnabiti, la maggioranza parla di un prete di cui si celebra la festa una volta all'anno, di cui quasi non si ricorda il nome, tantomeno la storia.

È solo pudore dei padri Barnabiti, pigrizia o è qualcheda d'altro? Senza fare paralleli con altre famiglie religiose forse noi Barnabiti dovremmo slargarci e correre, raccontare un po' di più la particolare seppure semplice storia di questo testimone di Gesù. I testi di Antonio Maria non sono tanti, anche le cronache della sua breve vita sono poche eppure proprio il suo coraggio e la sua passione dovrebbero spronarci nel parlarne.

Certo i santi non hanno bisogno di promoter, gli basta lo Spirito santo, ma solo per il fatto che ogni barnabita è tale proprio per la "follia" del proprio padre e fondatore, solo per questo fatto non dovrebbe stare zitto.

C'è una passione per lo studio propria di Antonio Maria prima per la medicina, poi per le lettere di san Paolo che vanno raccontate e condivise. C'è una capacità di entrare nella psicologia delle persone a lui intorno che va fatta conoscere.

C'è una audacia nel trovare strade nuove per vivere la fede che pochi hanno avuto.

Non bastano almeno questi tre aspetti per spronarci a insegnare la passione per lo studio, la cura delle persone, la novità della fede? Antonio Maria perse il padre in tenerissima età, quindi ne avrà parlato poco con i propri primi amici incontrati a Milano e anche dopo. Potrebbe questo dato avere influito sulla discrezione dei Barnabiti nel parlare di lui.

Però in una società senza più padre (forse anche senza madre) non sarebbe il caso di essere un po' meno riservati è un po' più "furbi" nel raccontare il nostro padre e fondatore Antonio Maria?



Il Giovani Barnabiti

Ufficio Pastorale Giovanile

Anno 11 - N° 44 | IV° trimestre 2025

www.giovaniarnabiti.it

Dal blog giovaniarnabiti.it vi invitiamo a leggere:



giovani violenza proposte



il giorno dopo



il popolo del fiume



twitter.com/giovibarnabiti



facebook.com/giovibarnabiti



instagram.com/giovibarnabiti